

Gentil Prof.Fadini,

ho letto con interesse la recensione da Lei fatta del mio libro su Rahner nel fasc.III di *Studia Patavina* dell'anno scorso e La ringrazio per l'attenzione prestata al mio lavoro.

Nel complesso ho notato una buona capacità di rispecchiare le critiche che faccio a Rahner. Il fatto che Lei si esprima al condizionale mi fa pensare però che in generale non le condivida. Non posso certo nello spazio di una lettera riprendere tutti i punti che lei tocca. Tuttavia Le faccio presente che, come Lei stessa riconosce, io cito moltissimi passi dello stesso Rahner, per cui saranno i lettori a giudicare.

Non posso seguirLa punto per punto anche perché Lei ha presentato una sintesi ben fatta e pressochè completa di tutti i punti che ho toccato, e di nuovo il seguirLa punto per punto diventa qui impossibile. Mi limiterò ad alcune cose.

1.Secondo Lei io farei a Rahner l'appunto che "Il trascendentale ha tale preminenza sul categoriale da rendere quest'ultimo del tutto superfluo e meramente contingente". Ebbene, non è questa la critica che faccio, ma bensì quella di metterli in contrasto tra di loro, per il fatto che mentre il trascendentale coglie il vero ma atematicamente, il categoriale è tematico ma non coglie il vero. Da qui l'associazione contraddittoria, in Rahner, di una teologia apriorica atematica (*Vorgriff*) ad una teologia aposteriori relativista. La verità si coglie o non si coglie? Il concetto vale o non vale?

Rahner riconosce giustamente la necessità del categoriale, solo che lo relega nell'ambito delle apparenze soggettive, mentre d'altra parte il trascendentale ha pretese eccessive e sembra voler pareggiare, con l'identificazione di essere e pensiero, la stessa scienza divina. Nel contempo però, a causa della sua stessa non-concettualità, il contenuto trascendentale sfugge a qualunque verifica, col rischio di contenere tutto e il contrario di tutto, come il famoso "Assoluto" di Schelling criticato da Hegel.

2. A proposito del Concilio Vaticano II, parlare di una "discontinuità nella continuità" mi pare una contraddizione *in adiecto*. Parlerei semmai, come ha fatto il Papa, di una "continuità nello sviluppo". Si tratta di un passaggio dall'implicito all'esplicito delle medesime verità.

L'accusa che faccio a Rahner è quella di aver male interpretato il Concilio in quanto ne fa, per usare sempre le parole del Papa, un'"esegesi di rottura" con i precedenti, come se il Concilio, sono ancora parole recenti di Benedetto XVI, avesse inventato una "nuova Chiesa" senza rapporti con la precedente. Tipica mentalità modernista.

3. Se nel mio libro mi rifaccio a S.Tommaso, non è affatto perché io "demonizzi" il pensiero di altri Dottori cattolici (ci mancherebbe!!), ma in quanto l'Aquinate rispecchia esemplarmente¹ il pensiero della Chiesa, *Doctor Communis Ecclesiae*, raccomandato, come Lei sa bene, dallo stesso Concilio. E' evidente che si può essere ortodossi anche seguendo S.Agostino, S.Bonaventura o Duns Scoto; ma Rahner non si allontana semplicemente da S.Tommaso (nonostante il suo sedicente "tomismo"), ma dalla stessa ortodossia della fede. E questo lo dimostro non tanto con S.Tommaso, ma con riferimenti alla dottrina della Chiesa.

4. Il collegamento che faccio del pensiero di Rahner con gli autori che Lei cita è anch'esso documentato o quanto meno documentabile, per quanto possa apparire sorprendente, ma non è altro che il segno del suo sincretismo e del fatto che egli non evita affatto di contraddirsi, giacchè egli afferma esplicitamente che la contraddizione è cosa normale del pensiero concettuale. In particolare, per quanto riguarda l'affinità del pensiero rahneriano con quello massonico, rinvio agli studi del Padre Paolo Siano, dei Francescani dell'Immacolata, contenuti negli atti del convegno teologico internazionale del 2007, citato nella bibliografia del mio libro.

¹ La Chiesa lo sta ripetendo da otto secoli.

5. Per quanto riguarda la mia “scarsa conoscenza del pensiero filosofico”, forse modificherà la sua opinione prendendo visione del mio curriculum accademico, che può trovare o nel sito web dello Studio Filosofico Domenicano di Bologna (www.studiofilosofico.it) o in quello della Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna (www.fter.it).

6. Quanto alla questione della distinzione fra natura e grazia, se non si vuol evitare l’intrinsecismo, e quindi confonderle col rischio di cadere nel panteismo, è evidente che bisogna porre la grazia come estrinseca o esterna alla natura, e quindi non c’è nulla di male nell’estrinsecismo, anzi è la visione che rispetta l’ortodossia della fede. Tra l’intrinseco e l’estrinseco, infatti, non ci sono vie di mezzo. La grazia non è intrinseca alla natura. E dunque è estrinseca. Il che non le impedisce di essere in strettissima unione con la natura. Ma unione non vuol dire confusione.

7. Quanto alla questione della “distanza” tra l’uomo e Dio, non parlo di nessuna “distanza”, ma di *distinzione*: il che è un’altra cosa. E il paradigma più elementare ed intuitivo della distinzione fra me e un altro ente è il fatto di vedermelo sensibilmente davanti. Non si scandalizzi di simile paragone. Lo so benissimo che Dio non è un albero o un altro tizio, ma che è purissimo Spirito. Se vogliamo, possiamo paragonare lo starci davanti del Tu divino allo starci davanti di un pensiero.

Tuttavia noi possiamo pensare il Tu divino, l’alterità di Dio rispetto a noi solo partendo dalla considerazione di una cosa materiale che ci sta davanti, un *ob-jectum*. Da questa esperienza primordiale dell’alterità si parte per concepire, *per analogia*, il Tu divino, in quanto distinto dall’io. Altrimenti siamo daccapo. Se questo Tu non mi sta “davanti”, non resta altro che questo Tu coincida col mio io o sia una proiezione o espressione del mio io (vedi Fichte). E’ il difetto dell’idealismo: ridurre l’essere all’essere pensato. Concepire Dio come il termine di un ritorno dell’io su se stesso. E’ esattamente quello che fa Rahner.

8. In Rahner manca, anzi è negato il dogma dell’assunzione della natura umana da parte del Verbo, perché *non distingue adeguatamente le due nature*, ma concepisce “l’umanità concreta dell’uomo Gesù” come termine del divenire divino e Dio come termine del divenire umano. E con ciò rispondo alla questione se Rahner è influenzato da Hegel. Stanti così le cose, mi pare evidente la risposta positiva. Esistono molti studi che dimostrano questo assunto. Del resto lo stesso Rahner parla dell’idealismo tedesco come doveroso punto di riferimento.

9. La ripresa soteriologica delle prospettive anselmiane è doverosa, in quanto legata al dogma della redenzione come *sacrificio soddisfattorio*. Ricordiamoci il “satisfecit pro nobis” del Concilio di Trento. Il difetto di Anselmo non è l’argomentazione in se stessa, di perfetta aderenza biblica, poi costantemente ripresa dal Magistero della Chiesa, ma è la pretesa di portare ragioni necessarie.

Per concludere. Col nemico non si dialoga; il nemico si combatte. Certo bisogna accertarsi prima se è vero nemico e non nemico presunto. Inoltre bisogna amarlo. Non si tratta tanto di “difendere la verità”, la quale è invincibile, ed è lei che ci difende, quanto piuttosto di difendere gli ingannati contro gli impostori, le vittime delle eresie contro gli eretici.

Si deve combattere il nemico, ma lealmente, vorrei dire “cavallerescamente”, come insegna S.Paolo e come hanno sempre fatto i Santi. Si spera e si soffre per la sua conversione. Si dialoga invece instancabilmente con l’amico. Quanto al “maggior dono di sé come Cristo sulla croce”, certo qui abbiamo il vertice della carità per gli amici e per i nemici, ma si ricordi che Cristo ha anche combattuto i farisei e gli ipocriti, i quali ci sono anche oggi. Non è anche questo Vangelo? Lascio a Lei la risposta. A meno che non vogliamo fare del Vangelo un’acqua zuccherata per zitelle in pensione. Quanto allo “spirito del Concilio”, va accolto nello spirito del Vangelo.

Quanto poi al “Dio dell’Identità”, è il vero Dio, l’*Ego Sum Qui Sum*, e son fiero di esserne l’adoratore: il Dio leale e fedele, che non muta, che non diviene, che non si contraddice, quindi il Dio affidabile, il Dio della luce; il Dio di Gesù Cristo, presso il quale non c’è stato, come nel Dio di Hegel e di Rahner, il “sì” e il “no”; ma solo il “sì”.

Bologna, 19 marzo 2010

Con viva cordialità

P.Giovanni Cavalcoli,OP